

---

# Editoriale

**M**ario Tortello, l'indimenticato direttore e fondatore di questa rivista, aveva indicato per essa un titolo che, comprendendo il termine «sociale», sembrava non volersi accontentare dello «scolastico». Richiamiamo questa indicazione che vogliamo sia programmatica, in un periodo caratterizzato da una diffusa sensazione che il «sociale» sia seriamente minacciato. Questo è evidente in riferimento a due aspetti. Il primo riguarda la nostra Costituzione. È il lavoro che fonda la Repubblica (art. 1). E il lavoro è richiamato da altri articoli oltre a quello menzionato. La Costituzione sancisce la dimensione sociale del lavoro. Qualcuno vorrebbe che questa dichiarazione fosse cancellata, privilegiando il solo obiettivo della realizzazione economica, ovvero del guadagno, che si persegue meglio se vengono meno gli impegni di carattere sociale. E fra questi ci sono quelli rivolti alle persone con disabilità. Venendo meno la dimensione sociale dell'impresa, temiamo che si riduca la possibilità produttiva di innovazione. Sarebbe utile capire che un numero rilevante di innovazioni è nato dall'incontro con bisogni speciali. Ciò è avvenuto in particolare quando le

persone disabili sono state presenti attivamente nelle politiche di una società. Nei periodi post-bellici, gli invalidi hanno avuto una voce che non poteva essere trascurata. Dopo la prima guerra mondiale, in Italia vennero emanate delle disposizioni legislative che riconoscevano alle persone con disabilità il diritto a sostenere esami di Stato in condizioni che tenessero conto delle loro condizioni. E nacquero ausili, strumenti, innovazioni. Riducendo il sociale, il nostro Paese farà inevitabilmente autogol. Il secondo aspetto riguarda il lavoro e i giovani. Il fossato fra i due si allarga. La scuola ha preso una deriva che privilegia la performance individuale. L'affollamento delle classi significa trascuratezza dell'ambiente in cui i giovani devono vivere a scuola. Significa non considerare adeguatamente il fattore della vita di un gruppo che si riunisce per apprendere insieme, privilegiando lo statuto di pubblico che riceve. Vuole che il docente sia relegato nel ruolo di trasmettitore di conoscenze. Cade ogni idea di un lavoro vissuto da un gruppo per apprendere, con la guida di un docente. E il fossato si allarga, fra giovani e lavoro, con gravi conseguenze sulla possibilità formativa del lavoro stesso. Vengono enfatizzati allarmi

---

*relativi a presunti falsi invalidi. C'è da domandarsi se lo scandalo riguardante questi soggetti non sia motivato dal desiderio di attuare una politica sociale restrittiva e punitiva. Questi due aspetti sono immersi in una palude, nella quale si rischia di affondare. È la palude della continua emergenza. Dovendo tutti correre da un'emergenza all'altra, non possiamo fare una cosa che viene così ritenuta superflua: riflettere. Sembra che la riflessione faccia parte di quella voce che l'amministratore, volendosi ammantare di efficienza e capacità misurabile nel registro contabile, riduce e taglia con facilità. È la voce «manutenzione», dentro la quale ci piace collocare la riflessione. La riduzione della manutenzione significa incrementare l'usa e getta, disimparare a riflettere sul reimpiego di un materiale, di un «pezzo». E non essere più capaci di aggiustare. Ciò (o chi?) che è rotto, lo è per sempre, irrimediabilmente. È una metafora sociale drammatica. Questo quadro cupo e pessimista improvvisamente viene occupato —*

*addirittura nell'Africa araba! — da piazze gremite di uomini e donne che non ci stanno, che vogliono cambiare le cose. Inattesi, danno scacco alle previsioni. Dove erano i segnali che annunciavano quelle piazze? Vogliamo rischiare la retorica dicendo che erano nelle aule dove docenti e alunni, forse considerati e commiserati come residuali, si sono sforzati di vivere l'apprendimento non come una mera ripetizione di concetti ma come un'avventura impegnativa. Un'avventura vissuta con l'impegno di accogliere tanto chi ha una disabilità quanto chi viene da un altro orizzonte culturale come opportunità per capire di più. La nostra Costituzione non è un documento sterile, buono per gli archivi. Se la interroghiamo, la studiamo, ci può suggerire il futuro. Abbiamo bisogno di guardare avanti. E siamo grati ancora una volta a Mario Tortello per le sue intuizioni che vogliamo definire profetiche. Sono nel titolo di questa rivista e vorremmo non ridurle al titolo di una rivista.*

**Andrea Canevaro**